



Sport e finanza Un seminario di formazione

Questa mattina dalle 9 alle 13.30, presso l'Auditorium del Museo M9 a Mestre, si svolge un corso di formazione per i giornalisti del Veneto, dal titolo "Sport e Finanza. Il ruolo dell'informazione", aperto anche alla cittadinanza con accesso libero e gratuito fino ad esaurimento posti disponibili. Il Corso è in colla-

borazione con l'Ordine dei Giornalisti del Veneto, Europe Direct Venezia Veneto del Comune di Venezia e la rivista Atlantis.



Peso:3%

Fitto, esordio a Bruxelles Il Pd verso il voto a favore

► Il passaggio del testimone con Gentiloni, poi l'incontro con von der Leyen e la foto di rito. I dem "aperturisti" in pressing su Schlein: ci sarà libertà di coscienza

LA GIORNATA

ROMA Sono gli scherzi del destino. Eccolo lì: Raffaele Fitto, il commissario più "a destra" della nuova squadra di Ursula von der Leyen, posa tutto a sinistra nella prima foto di gruppo. Bruxelles, Palazzo Berlaymont. Fila liscio il "primo giorno di scuola" dei commissari convocati dalla presidente tedesca per una riunione di

spogliatoio. C'è anche lui, "Raf", il ministro più fidato di Giorgia Meloni che questa volta davvero ha fatto le valigie per la capitale belga. Commissario alle Riforme (incluso il Pnrr) e alla Coesione, mille miliardi di portafoglio da gestire e soprattutto una vicepresidenza esecutiva messa in tasca dall'Italia. Anche se a Palazzo Chigi restano prudenti: i tappi di champagne voleranno solo una volta che Fitto avrà superato l'esame dell'Europarlamento.

IL PRESSING

È forte il pressing in queste ore, dalla maggioranza, per convincere almeno una parte delle opposi-

zioni a votare sì, a farlo «perché Fitto è il commissario di tutta l'Italia». Giuseppe Conte ha già risposto picche: il Movimento Cinque Stelle, salvo ripensamenti, boccherà in coro la nuova Commissione (e pensare che cinque anni fa furono i "grillini" a salvare von der Leyen, per pochi voti). La novità è da cercare in casa Pd. Complice il pressing degli euro-

deputati più aperturisti - il capo-delegazione Zingaretti ha già aperto ed è attivissima Pina Picerno, molto vicina al ministro pugliese di FdI - Elly Schlein sarebbe disposta a cedere. Ai suoi la leader dem, che stamattina ha convocato la segreteria Pd e all'ordine del giorno ci sarà anche il Fitto-gate - continua a parlare di "libertà di coscienza" al momento del voto. In realtà gli euro-democratici sono da giorni al lavoro per convincere l'ala più ostile dei socialisti Ue, di cui sono la prima delegazione. Si vedrà. Intanto Fitto studia e fa il suo esordio a Bruxelles. In mattinata faccia a faccia con Paolo Gentiloni, scambio cordialissimo di "buone pratiche" fra l'ex e il nuovo commissario italiano per sopravvivere cinque anni a Palazzo Berlaymont. Poi la riunione e la foto di gruppo con "Ursula"

che posta allegra su twitter: «Sono contenta di vedere che sono tutti motivati e concentrati in vista delle audizioni, credo che saremo una grande squadra per l'Europa».

IL NODO DOMBROVSKIS

Fitto scherza con i giornalisti di casa a Bruxelles - «mi vedrete spesso...» - ma resta fedele al silenzio stampa che lo ha salvato e preservato in questi due anni a Palazzo Chigi. Incrocia il temuto Dombrovskis, "falco" lettone con delega all'Economia e in parte al Pnrr che però, scherzano a Roma, in questa commissione voterà meno in alto. Non ha la vicepresidenza esecutiva che invece ha Fitto, anche se con deleghe più leggere. Ergo dovrà rispondere a qualcun altro, nel suo caso il francese Sejourné, braccio destro di Macron.

Fra. Bec.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:36%



Le tappe per formare la Commissione Ue

SETTEMBRE



Controllo su eventuali conflitti di interesse dei candidati

META OTTOBRE



Audizioni dei commissari davanti alle commissioni parlamentari competenti per materia



Voto delle commissioni **se i si sono inferiori ai due terzi**
Supplemento di esame delle commissioni o nuova audizione

FINE NOVEMBRE



Voto dell'europarlamento in seduta plenaria all'intera Commissione

1 DICEMBRE



Insedimento della nuova commissione



LA BATTUTA CON I GIORNALISTI: «MI VEDRETE SPESSO» E INCROCIA IL FALCO DOMBROVSKIS CON CUI DOVRÀ CONVIVERE



La prima foto di gruppo dei 27 nuovi commissari europei (assenti la commissaria slovena e quello austriaco)



Peso:36%

Il commento

La debole Ue
e il voto kafkiano

di Massimo Giannini

Come in Italia, anche in Europa un'altra donna sola al comando porta in giro per il mondo il suo fardello di ambizioni potenti e contraddizioni patenti. Appena riconfermata presidente di una Commissione costruita su misura per lei, Ursula Von der Leyen arriva a Kiev portando in dote a Zelensky due doni. In una mano, un bell'assegno da 35 miliardi, garantito dagli extra-profitto derivanti dagli asset russi congelati. Nell'altra mano, la kafkiana risoluzione appena approvata dal Parlamento di

Strasburgo, che rinnova il sostegno all'Ucraina, concede al Paese aggredito l'utilizzo di armi Nato in territorio nemico, ma riflette la disunione di Stati e governi, di cui l'Italietta meloniana è purtroppo stigma e paradigma. Con due guerre contemporanee che scivolano paurosamente verso l'ignoto, avremmo bisogno dell'Occidente di Milan Kundera, capace di ritrovare il "valore vivo di una cultura intorno alla quale tutti i popoli si stringono". E invece ci ritroviamo a scantonare tra compromessi al ribasso e mediocre realpolitik, piccoli trasformismi e opposti sovranismi.

● a pagina 37

Il commento

La debole Ue e il voto kafkiano

di Massimo Giannini

Ursula Due non è una vendetta, ma un sommario di debolezza. Nella nuova Commissione conta solo Von der Leyen, che troneggia sulle macerie politiche di Scholz e di Macron, e che per questo si può permettere ogni lusso possibile. Per esempio, nominare ben sei vicepresidenti, nessuno dei quali conta davvero perché provvisto di deleghe sminuzzate, incrociate e dunque neutralizzate. Oppure trasferire a un olandese il portafoglio di politica fiscale (tanto i Paesi Bassi sono quasi offshore) e ai baltici le deleghe di politica estera (tanto la Ue non ne ha mai avuta una). O ancora, ripescare Meloni dopo lo strappo di luglio, fingendo per interposto Raffaele Fitto di farne preziosa cerniera tra le famiglie popolari, socialiste e liberali della maggioranza "moderata" e quelle estremiste, orbaniste e lepeniste dell'opposizione "patriottica". Modesta politique d'abord, dove l'assenza di pregiudiziali tattiche nasconde la carenza di visioni strategiche. Mario Draghi suona la sveglia, mettendo sul piatto un piano da 800 miliardi e attaccando a viso aperto i cultori dell'austerità teutonica che rifiutano di mutualizzare altro debito dopo il Next Generation Eu. Ma anche l'aula di Strasburgo, come quella di Roma, è ormai sorda e grigia. Von der Leyen ringrazia l'ex

banchiere centrale, e passa oltre. Cosa ci sia, "oltre", nessuno lo sa. Finora ce la siamo cavata, oscillando tra la frenesia bellicista di alcuni e l'ignavia panciafichista di altri. Di base, in Occidente non c'è poi gran voglia di morire per Kiev. Non abbiamo lesinato l'aiuto al presidente Zelensky. Ma l'abbiamo fatto a modo nostro e a fasi alterne. Come scrive Lucio Caracciolo, abbiamo esaltato la resistenza ucraina che lotta per i valori supremi dell'umanità, a protezione delle libertà e delle democrazie minacciate dall'impero russo, ma al tempo stesso abbiamo sottolineato a noi stessi e all'autocrate invasore che non siamo in guerra con lui e non intendiamo entrarci mai. A combattere e a morire per i nostri valori universali ci pensi il popolo ucraino, ripagato con armi, soldi e retorica in abbondanza. Sintesi un po' cinica, ma assai pratica. Finora questa linea ha impedito alla scalcagnata Armata rossa di occupare una nazione ostile e ostinata nel rifiutare l'occupazione putiniana, anche se ovviamente non ha



Peso:1-7%,37-42%



consentito alle truppe di Zelensky di avanzare fino a Mosca. Ma il tempo stringe. La Russia non molla: perde soldati e mercati, ma l'economia di guerra cresce del 3,7% nonostante le sanzioni. L'Ucraina è allo stremo: aveva 41 milioni di abitanti prima della criminale Operazione Militare Speciale, ne ha 27 milioni dopo due anni di strage dei civili e di esodo dei profughi. Dice il politologo Ivan Krastev che l'asimmetria tra invasore e invaso sta in questo: la Russia può anche perdere porzioni di territorio ma può rifugiarsi nel suo passato imperiale, mentre per l'Ucraina il dilemma è esistenziale, e può solo risolverlo nel suo futuro indipendente. Exit strategy non c'è, se non previa discesa in campo di Stati Uniti e Cina. Ma per adesso non se ne parla. Si vedrà il 6 novembre, quando speriamo sarà chiaro l'esito della sfida americana tra Harris e Trump. Nel frattempo, l'Europa stanca di guerra fa il coniglio mannaro: non ha un'idea sul durante, non ha una proposta sul dopo, ma si limita a fiancheggiare militarmente Zelensky come può e quando può. Sul piano diplomatico, l'Unione è stata irrilevante con la prima Von der Leyen e resterà ininfluente anche con la seconda. Il massimo che riusciamo a fare è la risoluzione licenziata due giorni fa dall'Europarlamento, che fa fine e non impegna. C'è stato uno sforzo apprezzabile per inserire nel testo un preambolo sull'urgenza di un piano di pace, parola ormai bandita dalle cancellerie del pianeta (ad eccezione del Soglio di Pietro). E poi, a larga maggioranza, è passato anche il delicato via libera all'utilizzo di armi Nato in territorio russo. Una novità, a suo modo: l'assemblea degli eletti di Strasburgo che mette in mora i capi di Stato e di governo, sul punto bellamente divisi nel Consiglio Affari Esteri di fine agosto. Italia e Ungheria avevano detto no, e Romania, Slovacchia e Slovenia avevano detto "ni".

Ma la "svolta" tradisce a sua volta la deriva di Eurolandia in cammino verso Caoslandia. E qui, purtroppo, tocca parlare del Belpaese. Il gioioso kamasutra consumato tra destre e sinistre, sulla risoluzione nel suo complesso e sull'articolo 8 nello specifico, non fa onore a nessuno. È difficile persino da spiegare. Il testo generale votato da Fratelli d'Italia, Forza Italia, Pd e bocciato da Lega, Cinque Stelle, Avs. E poi la norma sulla revoca delle restrizioni sull'uso dei missili fuori dai confini ucraini, bocciata da Fratelli d'Italia, Forza Italia (meno uno), Lega, Cinque Stelle, Avs, che fa saltare i neuroni del Pd, con dieci "schleiniani" per il no, due "miglioristi" per il sì e sei "riformisti" per il forse, nel senso che

sono rimasti in aula ma non hanno votato. Geometrie non variabili, ma esecrabili. Ora, dobbiamo avere il massimo rispetto per chi, in piena buona fede, vede nella continua fissazione di "linee rosse" invalicabili (poi puntualmente valicate) lo spettro dell'escalation.

Attaccare Putin nei suoi siti militari, da parte ucraina, non è crimine di guerra ma esercizio di autodifesa. Tuttavia, non si può non vedere che una reazione del genere, supportata dai missili dell'Alleanza Atlantica, può comportare rischi esiziali sul piano internazionale, e dubbi costituzionali sul piano interno. Ragionarne, discuterne, è del tutto legittimo, fuori dallo sterile manicheismo di vede in tutto questo cedimenti al dittature post-sovietico. Purché si scelga una posizione, e poi la si assuma e la si difenda con forza. Stavolta, onestamente, si poteva fare. Il Pd poteva incassare la la ribadita necessità di un'iniziativa diplomatica. E poi poteva evitare di votare no all'articolo 8 a braccetto con Meloni e Salvini, mentre i socialisti europei giustamente votavano sì. Dopo questa improvvida fuitina bipartisan, con che faccia gli schleiniani potrebbero contestare Fitto commissario? La politica estera è da sempre lo stress-test che misura la maturità politica di un leader, di un partito, di uno schieramento. Per ragioni diverse, le due donne che oggi guidano maggioranza e opposizione non riescono a superarlo. Schlein, preoccupata dalle scorribande pentastellate alla sua sinistra e condizionata dal pacifismo cattolico e post-comunista, non scioglie mai il nodo una volta per tutte, in un senso o nell'altro. Meloni, ossessionata dalle incursioni di Salvini alla sua destra e imprigionata in un atlantismo "polacco" e a-occidentale, non prende un'iniziativa che è una. È presidente di turno del G7, ma a parte le sceneggiate estive a Borgo Egnatia, non se n'è accorto nessuno. Speriamo almeno che Draghi gliel'abbia spiegata bene, a Palazzo Chigi, questa "lenta agonia" che sta consumando l'Europa. Terra dei Lumi, un tempo. Deserto dei tartari, oggi.





L'Autonomia

LE REGIONI
E L'EUROPA
LONTANAdi **Goffredo Buccini**

Sembrano due realtà parallele, come in un copione di fantascienza: l'Europa di qua, le nostre Regioni di là. Inconciliabili persino nei linguaggi. Il rapporto sulla competitività e la crescita dell'Unione europea, consegnato da Mario Draghi

a Ursula von der Leyen e da poco illustrato all'assemblea di Strasburgo, accende, senza neppure volerlo, una luce preoccupante sulla plausibilità dei progetti di divisione dell'Italia in entità territoriali quasi del tutto indipendenti, tradotti quest'estate nella legge sull'autonomia differenziata.

continua a pagina 42

UN RIPENSAMENTO NECESSARIO

Le scelte Due realtà inconciliabili: l'Europa che punta alla competitività e l'autonomia regionale disegnata dall'Italia

di **Goffredo Buccini**
SEGUE DALLA PRIMA

Qualche esempio? Di qua, la spinta a una «politica economica estera» della Ue, come condizione di libertà dalle pressioni dei giganti cinesi e americani, e il coordinamento europeo degli accordi commerciali, con una chiosa essenziale: «Solo insieme possiamo creare la leva di mercato necessaria». Di là, l'ambizione all'ognun per sé nell'orticello localistico nostrano, con il commercio estero subito trasferibile all'esclusiva potestà regionale poiché estraneo alle materie Lep (quelle attinenti ai livelli essenziali di prestazione per le quali il governo s'è preso 24 mesi di moratoria): un colpo non da poco, che con l'export impatta su un terzo del Pil nazionale e ha messo sull'avviso (forse un po' tardivo...) Antonio Tajani, il ministro degli Esteri competente sulla materia.

Di qua un'azione comune sugli appalti per la difesa, sulle reti transfrontaliere e sulle tecnologie avanzate, da implementare a costo di forzare la paralizzante regola comunitaria dell'unanimità. Di là, una volta superato l'ostacolo dei Lep, la possibilità di devolvere alle Regioni che ne facessero richiesta le reti energetiche,

le grandi infrastrutture, la portualità, finora ossatura essenziale della nostra Repubblica.

Di qua, l'allarme di Draghi contro la frammentazione delle politiche europee che «mina l'efficacia collettiva». Di là, l'ingenuità rivelatrice del quesito originario sottoposto dalla Regione Veneto ai suoi cittadini col referendum consultivo del 2017 (nella formulazione della legge 16/2014 poi cassata ovviamente dalla Corte costituzionale): «Vuoi che il Veneto diventi una Repubblica indipendente e sovrana? Sì o no?».

Ecco, il vero non detto di questa vicenda che ha attraversato la nostra storia repubblicana tra equivoci e ipocrisie sta tutto qui. Nel desiderio, talvolta ostentato, talvolta celato, di una parte del nostro Nord, storicamente incarnata dalla Lega, di chiudere in un modo o nell'altro i conti con l'Italia, soprattutto smettendo di sostenere per via fiscale un Meridione percepito come parassitario e inefficiente. Il



Peso:1-5%,42-37%



pericolo, dunque, è lasciarsi risucchiare dall'ideologia, dal peso delle radici, dal discorso legittimante della nazione che, a tutta evidenza, affonda nel tributo di sangue che i ragazzi del Lombardoveneto pagarono per liberare il nostro Sud dalla satrapia dei Borboni e in quello che i giovani soldati meridionali versarono sulle trincee del Piave per salvare il nostro Nord dagli austriaci. Certo, è questa la via più facile e che forse, a molti di noi, più corrisponde sentimentalmente. Ma è la più sbagliata, poiché porta al muro contro muro. Assai più saggio è ragionare sui benefici e sui problemi connessi all'autonomia differenziata (ricordiamolo: pienamente legittima poiché in attuazione dell'articolo 116 della Costituzione riformata nel 2001 da una maggioranza di centrosinistra sotto lo spauracchio dell'avanzata leghista).

Un giurista non sospettabile di arcigno centralismo come Franco Bassanini si è chiesto sul *Corriere* del 28 agosto se il mondo sul quale è tarata la ripartizione di competenze della riforma esista ancora. Se energia, commercio estero, rapporti internazionali, contrasto alle pandemie e al cambiamento climatico, infrastrutture e telecomunicazioni non siano oggi più oggetto di concorrenza e di condivisione

fra Roma e Bruxelles che fra Bari e Torino. Una domanda ragionevole che ci riconduce esattamente al rapporto Draghi (e — perché no? — al rapporto sul Mercato unico stilato per conto della Ue da un altro ex premier italiano, Enrico Letta). È una questione che riapre la sfasatura spazio-temporale della riforma inseguita dalla Lega, costruita con tenacia dal ministro Calderoli e assecondata o subita da alleati di governo come Fratelli d'Italia e Forza Italia non certo infiammati da fervore secessionista. Non si vuole qui far torto al desiderio di autodeterminazione di una parte dei nostri connazionali: per quanto sia onesto ricordare come in Lombardia, al referendum consultivo leghista già citato per il Veneto, votò appena il 38% e come la Regione ad agosto fosse terza (dopo Campania e Lazio) nella raccolta di firme per il referendum che si propone di abolire l'autonomia differenziata. Si vuole, piuttosto, richiamare l'attenzione degli autonomisti più radicali su quanto il panorama globale sia cambiato, tra pandemie e guerre, rispetto al 2001, sconsigliando viep-

più risposte a spezzatino. Su quanto, come evidenziato da Bankitalia a inizio anno, intaccare il controllo dello Stato su una porzione rilevante della spesa ne potrebbe mutilare la capacità di fare programmazione virtuosa. O, per dirla con un recente saggio di Vittorio Daniele e

Carmelo Petraglia, quanto una riforma così delicata, senza prima completare il processo di federalismo fiscale, possa impattare sui principi costituzionali della perequazione territoriale e dalla solidarietà nazionale. Forse non è troppo tardi. Siamo di fronte per ora a una legge-quadro, ancora da riempire di contenuti, come dimostra un'allarmata lettera di Tajani a Calderoli sui rischi per «l'efficacia e la coerenza dell'azione internazionale del nostro Paese». Alla fine, sarà meglio riflettere anche dalle parti di via Bellerio se il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, di fronte alla premier Meloni, invoca una «solida politica industriale» aggiungendo un aggettivo: europea.





Timori e illusioni

L'AMBIENTE
E I COSTI
DEI RITARDI

di Ferruccio de Bortoli

Nessuno può ragionevolmente negare gli effetti, anche disastrosi in questi giorni, del cambiamento climatico. Ma è un fatto che la transizione energetica abbia assunto un ritmo più lento. Forse era inevitabile che andasse così. Il *Green deal* europeo, con i suoi ambiziosi obiettivi di decarbonizzazione, era già stato messo in discussione dalla stessa Ursula von der Leyen nella campagna elettorale per le Europee. Per non perdere consensi, soprattutto a destra. La nuova commissione sarà più

accorta. E non stupisce che nell'ultima assemblea della Confindustria l'argomento sul quale si sono trovati più concordi il leader degli imprenditori, Emanuele Orsini, e la premier Giorgia Meloni sia stato proprio il rigetto del *Green deal*. Sorprende invece il sollievo pressoché generale che questa presa di posizione ha suscitato come se molti avessero dovuto subire i diversi programmi europei perché costretti da una sorta di conformismo verde. Vittime della trappola del politicamente corretto. L'Italia poi la detestata legge sul clima l'ha pure votata. Ora sono in molti a sperare che il cammino sia

più prudente e che il limite del 2035 per la fine della produzione di motori endotermici possa essere opportunamente spostato più in là. La proposta italiana comprende un anticipo della revisione, prevista per il 2026, del regolamento sulla riduzione delle emissioni.

continua a pagina 30

ITALIA, EUROPA: TIMORI E ILLUSIONI

L'AMBIENTE E I COSTI DEI RITARDI

di Ferruccio de Bortoli
SEGUE DALLA PRIMA

Le preoccupazioni sull'impatto che una transizione accelerata, con una elettrificazione spinta, avrebbe sull'industria europea, sono del tutto giustificate. La Cina produce a costi infinitamente più bassi, in particolare nel fotovoltaico, e finirebbe per distruggere parte della capacità industriale europea. La scelta dell'elettrico nell'auto — lo dimostra la crisi di Volkswagen — è fonte di qualche ripensamento per l'incapacità di produrre modelli competitivi con quelli di Pechino. La contraddizione che illustra plasticamente la sindrome industriale europea è quella degli incentivi all'elettrico e della contemporanea richiesta di dazi contro le auto cinesi.

Quello che né Meloni, né Orsini e i tanti avversari del *Green deal* dicono è quali sarebbero i costi di

un ritardo europeo, e soprattutto italiano, con un mondo che inevitabilmente, prima o poi, andrà da quella parte. O ci si illude che si stia vivendo una sorta di ubriacatura ideologica verde? Produrre emettendo gas serra sarà sempre più costoso. Le aziende innovative — anche in settori complessi da decarbonizzare come per esempio l'acciaio — sono decisamente più avanti della loro rappresentanza sindacale. Sanno che la competitività, l'accesso al credito, l'appartenenza a filiere internazionali, dipenderanno sempre di più dalla sostenibilità della loro produzione. Tutti gli studi dimostrano che le imprese più impegnate nella transizione digitale ed ecologica guadagnano in produttività. Certo, c'è un 30 per cento di aziende — lo certifica l'Istat — che non ne vuole sapere. Hanno il loro peso politico e sindacale.

Non è questa l'unica contraddizione. Ve ne sono tante altre che per comodità rimuoviamo. Tutti a parole sono paladini dell'ambiente. A patto che ciò non metta in di-

scussione i propri interessi e le proprie abitudini. Anche quella di non curarsi troppo dei consumi d'energia (per esempio nel digitale). È la schizofrenia che accompagna i cittadini del benessere. La transizione energetica è anche una grande prova di educazione civica. Non riguarda solo gli Stati e le imprese. Riguarda tutti. Ma non ne parliamo. E poi c'è il rischio di una inutile e dannosa contrapposizione ideologica. Tra scettici se non negazionisti, da una parte, rinfrancati purtroppo dal ripensamento europeo, e ambientalisti puri e duri dall'altra. L'argomento è spinoso. Anzi è quasi un tabù. Senza il nucleare, ovviamente di





nuova generazione — che non piace a gran parte degli ambientalisti — gli obiettivi di decarbonizzazione sono al momento irraggiungibili. Noi già importiamo elettricità da Francia e Svizzera ed è come se avessimo tre centrali nucleari italiane Oltralpe. Ipocriti.

Gli investimenti nelle rinnovabili sono indispensabili e per fortuna li stiamo accelerando, ma dobbiamo uscire da quella che per semplicità chiamiamo la sindrome sarda, Regione peraltro a guida del centrosinistra, che non vuole né pannelli né pale. Le tante piogge, soprattutto primaverili, hanno fatto i danni che conscia-

mo ma hanno anche innalzato la produzione idroelettrica grazie alle dighe, senza le quali non avremmo avuto il miracolo economico del secolo scorso. Oggi però non le vuole nessuno (si veda il caso del progetto nella valle del Vanoi, in Veneto). Sono belle? Ovviamente no. Come sono brutte le pale, le distese di pannelli e i tralicci, ai quali però non facciamo più caso. Le rinnovabili, oltre ad essere intermittenti, hanno costi associati, per l'adeguamento della rete e per i sistemi di accumulo (l'Enel stima in 6 miliardi l'anno per un decennio) che finiranno probabilmente in bolletta ed è

forse giusto dirlo. Il futuro è questo, non c'è dubbio. Ma bisogna arrivarci ed evitare che crisi nei prezzi dell'energia (dei fossili, mai consumati come in questi anni, avremo bisogno purtroppo ancora a lungo) ci facciano fare altri passi indietro nella decarbonizzazione. È bastato un vento politico gelido, soprattutto dall'Est (speriamo non rinnovabile) per travolgere gran parte delle certezze del *Green deal*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I benefici
Le imprese più impegnate
nella transizione digitale
ed ecologica guadagnano
in produttività



Peso:1-9%,30-23%



COMMISSIONE EUROPEA A TRAZIONE VON DER LEYEN

di **Sergio Fabbrini**

Si è chiusa la prima fase di formazione della Commissione europea durante la quale i governi nazionali hanno proposto il loro commissario, in accordo con la presidente eletta. Tra poco inizierà la seconda fase, quella dell'approvazione, da parte del Parlamento europeo, dei singoli commissari e quindi del collegio dei commissari nel suo complesso. A confrontarsi sono due logiche opposte, quella dei governi nazionali e

quella del Parlamento europeo in rappresentanza dei cittadini dell'Unione europea (Ue). Quale Commissione europea sta uscendo da questo confronto? La Commissione europea è un organo esecutivo il cui compito è di promuovere l'interesse generale dell'Ue. L'Art.17.3 del Trattato sull'Unione Europea (TUE) è chiaro: essa esercita le sue funzioni in piena indipendenza e i suoi membri «non sollecitano né accettano istruzioni da alcun governo,

istituzione, organo o organismo».

—*Continua a pagina 7*

IL NUOVO ESECUTIVO UE

UNA COMMISSIONE A TRAZIONE VON DER LEYEN

di **Sergio
Fabbrini**



—*Continua da pagina 1*

commissari, seppure proposti dai singoli governi nazionali, sono lì per rappresentare l'interesse generale dell'Ue, non già per portare gli interessi di quei governi dentro il processo decisionale di quest'ultima. Gli interessi nazionali entrano già (e troppo) nel processo decisionale attraverso il Consiglio europeo dei capi di governo nazionali, espressione della logica intergovernativa. Se la Commissione europea diventasse la somma degli interessi nazionali, non si giustificerebbe il monopolio dell'iniziativa legislativa che i Trattati le hanno assegnato sin dalle origini del processo integrativo. Quel monopolio nasce dall'esigenza di sottrarre le sue proposte di direttive o regolamenti dalle pressioni dei governi nazionali (proposte che dovranno poi essere approvate dai Consigli dei ministri nazionali e dal Parlamento europeo), per esprimere invece l'interesse dell'Ue. Quindi, se Raffaele Fitto verrà confermato dal Parlamento europeo dovrà esserlo per le sue competenze e, soprattutto, per la sua capacità di promuovere l'interesse generale dell'Ue. Non è così per la nostra

premier, che lo ha presentato come il rappresentante dell'Italia nella Commissione, come se quest'ultima fosse un'istituzione intergovernativa.

Nonostante ciò che pensa la nostra premier, la Commissione europea continua ad essere il principale organo sovranazionale dell'Ue, insieme al Parlamento europeo e alla Corte europea di giustizia. Dove, per sovranazionale, si intende un organismo indipendente dagli interessi nazionali. Tale natura sovranazionale è però offuscata dalla sua stessa composizione, oltre ad essere messa in discussione dai governi nazionalisti. Una Commissione costituita di un commissario per stato membro è istituzionalmente



Peso: 1-6%, 7-22%



ambigua. È vero che il TUE, Art. 17.5, aveva previsto che, dopo il 1° novembre 2014, la Commissione fosse costituita di due terzi dei membri dell'Ue, ma fu necessario abolire quella clausola, ritornando ad un commissario per stato membro, per convincere gli elettori irlandesi a votare a favore del Trattato nel referendum dell'ottobre 2009, dopo che l'avevano rigettato nel precedente referendum del giugno 2008. Come se non bastasse, un organo esecutivo di 27 membri ha inevitabili difficoltà a funzionare. Di qui, le diverse strategie perseguite dai presidenti della Commissione per razionalizzare il suo interno processo decisionale. Nel caso della attuale Commissione, tale razionalizzazione ha assunto le caratteristiche di una vera e propria presidenzializzazione. Ricorrendo ad una fantasia nominalistica sorprendente, von der Leyen ha sovrapposto le competenze tra diversi commissari, istituendo sei vicepresidenze esecutive con scarsi poteri di coordinamento (se si esclude l'Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza). Così, nessun commissario è responsabile di uno specifico settore di policy, dovendo condividere la responsabilità con altri commissari. Una situazione destinata a generare rivalità che solamente la presidente avrà l'autorità di risolvere.

Tale presidenzializzazione della Commissione è favorita dalla particolare debolezza dei principali governi nazionali. La coalizione che sostiene il governo tedesco di Olaf Scholz è minoritaria nel Paese, il presidente francese Emmanuel Macron è privo di una maggioranza coerente all'*Assemblée Nationale*, il governo italiano di Giorgia Meloni non ha ancora deciso se entrare o meno nella casa europea. Inoltre, il futuro presidente del Consiglio

europeo, il portoghese Antonio Costa, non sembra avere la personalità, politica ed intellettuale, per esercitare un controllo efficace su von der Leyen. Quindi, quest'ultima appare essere "la presidente dell'Europa", come ha scritto il *Financial Times*. Se fosse così, si tratterebbe di un processo da salutare positivamente (l'Ue disporrebbe finalmente di un esecutivo unitario e di un suo capo visibile). Esso, però, è ostacolato dai Trattati e dalle dinamiche politiche da essi attivate. La Commissione europea non ha competenze nel campo delle politiche vicine alle sovranità nazionali (come la politica fiscale, della sicurezza e della difesa), politiche che continuano ad essere controllate dai governi nazionali attraverso gli organismi intergovernativi.

Insomma, il processo di formazione della Commissione europea sta portando alla presidenzializzazione di quest'ultima. Tale presidenzializzazione, tuttavia, potrebbe rafforzare il carattere sovranazionale della Commissione oppure quello personale della sua gestione. Quale strada prenderà von der Leyen?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO
**La debolezza
dei Governi
nazionali
accentua
il carattere
presidenziale
della
Commissione**



Peso:1-6%,7-22%

Lo sballo dei sovranisti messi in mutande dalla nomina di Fitto (e dal Pnrr)

Vale l'apertura di credito di Ursula von der Leyen all'Italia di Meloni e vale la delega al Pnrr. Perché è proprio il Piano che da tempo ormai aiuta il paese a crescere e a fare i conti con la realtà, a lasciarsi alle spalle le scappatelle populiste senza deragliare dai binari europei

Siamo ottimisti, lo sappiamo, a volte esageriamo, a volte ci lasciamo andare, ma gli ottimisti veri continuano a guardare il bicchiere mezzo vuoto provando a farlo diventare più che mezzo pieno e nella settimana appena trascorsa, settimana di scelte europee, settimana di movimenti comunitari, settimana di equilibri politici tra i paesi membri dell'Unione, c'è una novità interessante, importante, una novità europea che riguarda l'Italia. Si è detto, lo abbiamo scritto anche noi, che la presenza di Raffaele Fitto come uomo forte dell'Italia a Bruxelles, come vicepresidente esecutivo della Commissione e come commissario alla Coesione, è una notizia tutto sommato positiva per l'Italia per questioni di carattere politico. E' vero che la casella di commissario di Fitto vale quello che vale, e in verità non vale moltissimo, e in questo senso ha perfettamente ragione chi ricorda che all'Italia, e alle imprese italiane, avrebbe fatto molto più comodo avere un commissario in grado di firmare accordi commerciali vantaggiosi o in grado di intervenire direttamente sulle regole del mercato unico piuttosto che un commissario deputato a essere il cane da guardia dei fondi comunitari sui quali i singoli paesi difficilmente riescono ad avere l'ultima parola. Ma è anche vero che il dato politico interessante della nomina di Fitto, come abbiamo detto, è un altro e riguarda l'enorme apertura di credito offerta da Ursula

von der Leyen all'Italia di Meloni, che all'interno degli equilibri della Commissione europea non è stata trattata peggio di un paese come la Francia, che ha visto il partito del suo presidente votare nel Parlamento europeo per Ursula, cosa che Fratelli d'Italia non ha fatto, almeno non ufficialmente. La nomina di Fitto, con il ruolo politico affidatogli, è lì a indicare un non isolamento italiano, lo sappiamo, nonché la presenza, nella scapestrata classe dirigente meloniana, anche di un volto in grado di non sfigurare, in Europa e non solo. Ma nella casella affidata a Fitto, ecco il nostro bicchiere mezzo pieno, c'è un elemento ultrapolitico, per così dire, che riguarda una parolina magica che da un bel po' di tempo aiuta l'Italia a crescere, a muoversi verso il futuro e a restare con i piedi ben piantati per terra. La parola è sempre la stessa ed è un acronimo che ormai conoscete tutti: Pnrr. Il Pnrr, per quanto imperfetto, da anni aiuta l'Italia a migliorare sé stessa. E' stato durante le trattative sul Pnrr che il secondo governo Conte ha dovuto fare un bagno di realtà mettendo da parte tutte le sciocchezze dette per anni dal M5s sulle terribili condizionalità dell'Europa.

(segue a pagina quattro)



Peso: 5-1%, 8-15%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

reF-id-0053

483-001-001



Lo sballo dei sovranisti messi in mutande

(segue dalla prima pagina)

E' stato anche grazie al Pnrr, e alla necessità di scriverne uno decente, se dal governo Conte, nel 2021, siamo passati al governo Draghi. E' stato anche grazie al Pnrr, e alla necessità di non perdere gli ingenti finanziamenti europei, se il governo Meloni è stato costretto a limare i suoi spigoli antieuropeisti. E' stato anche grazie al Pnrr, e ai meravigliosi vincoli che hanno messo al riparo la traiettoria futura dell'Italia fino al 2027, se gli investitori internazionali hanno potuto osservare il percorso intrapreso dal governo italiano con ottimismo, consapevoli del fatto che per quanta irresponsabilità ci potesse essere in questa maggioranza, non ce ne sarebbe stata così tanta da allontanare l'Italia dal cammino europeo, cosa che avrebbe messo a rischio i fondi comunitari. Sarà grazie agli investimenti generati dal Pnrr se l'Italia riuscirà a chiudere il 2024 con una crescita

almeno dell'1 per cento (l'effetto del Pnrr sulla crescita nell'anno in corso, secondo gli stessi calcoli del governo, è pari a 0,9 punti percentuali di pil). E il fatto che la reputazione italiana in Europa, nei prossimi cinque anni, sarà legata alla capacità che avrà il nostro paese di essere performante sull'utilizzo dei fondi europei, cosa di cui Raffaele Fitto dovrà occuparsi insieme con il temibilissimo commissario Valdis Dombrovskis, è una notizia formidabile, se ci si pensa, per almeno due ragioni. La prima ragione è evidente: se è vero che la reputazione dell'Italia nei prossimi anni sarà legata in buona parte alla capacità dei governi di mettere a terra il Pnrr, avere un commissario la cui reputazione dipenderà anche dalla sua capacità di far funzionare bene i Pnrr di tutt'Europa è un elemento di responsabilizzazione in più, per il commissario e per il suo paese. La seconda ragione è ancora più evidente: se è vero che parte del futuro dell'Europa

dipenderà anche dalla capacità degli stati membri che utilizzano il debito comune di spendere bene i soldi europei, e di non sprecarli, avere un'Italia che in modo compatto lavorerà nei prossimi cinque anni per dimostrare che il Pnrr può essere un'esperienza da replicare, con altro debito comune, potrebbe portare ulteriormente l'Italia a responsabilizzarsi, a lasciarsi alle spalle le scappatelle populiste e a non perdere la propria rotta europeista anche nei prossimi anni, qualsiasi cosa succeda. Un'Italia che, anche grazie alle nomine europee, grazie ai nuovi equilibri comunitari, si trova nelle condizioni di non poter deragliare dai binari europei è un'Italia che permette di guardare con ottimismo al futuro e che ci spinge anche a leggere quell'acronimo impronunciabile con uno sguardo diverso: Pnrr, Pensare Negativo Risulta Ridicolo. Bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto? La nostra scelta la conoscete già.



Peso:5-1%,8-15%

L'editoriale

L'INDUSTRIA EUROPEA ALLA PROVA DELL'IA

Francesco Grillo

Gli Stati Uniti inventano; la Cina copia; l'Europa regola". Non è chiaro di chi sia questa semplificazione che circola da anni nelle università americane. E che cattura solo un pezzo delle grandi tendenze tecnologiche che determineranno - molto più di quelle geopolitiche che tanto appassionano i talk show - di chi sarà il futuro. È certo però che sulla ricerca sulla "intelligenza artificiale" che consente di dialogare con un robot capace di analizzare infinite quantità di informazioni per dare una risposta,

l'Europa ha perso il treno. Tuttavia, ne potremmo trovare almeno altri tre, di treni, facendo un po' come i cinesi nei primi dieci anni di questo secolo: usare l'invenzione altrui come leva per trasformare una società intera. Dovrebbe essere questo il punto di partenza di quella politica industriale di cui tutti parlano e che ha trovato nella spagnola Teresa Ribera la commissaria europea che può darle sostanza.

Il rapporto Draghi misura il gap di investimenti che l'Europa ha la necessità di colmare subito per non abbandonarsi a

un "declino agonizzante": circa 800 miliardi di dollari all'anno. Ancora più significativo può essere, però, misurare la distanza tra Europa e i suoi principali competitor in specifiche aree. Negli investimenti in Intelligenza Artificiale (IA): gli Stati Uniti hanno negli ultimi dieci anni speso quasi 350 miliardi in ricerca; che è tre volte più di quello che ha investito la Cina; che, a sua volta, ha speso tre volte più dei 27 Paesi dell'Unione messi insieme.

Continua a pag. 23

L'industria europea alla prova dell'IA

Francesco Grillo

segue dalla prima pagina

Tali distanze si traducono in proprietà intellettuali che sarà molto difficile riprodurre: la sola Alphabet può contare su venti "larghi modelli linguistici" (il fondamento dell'IA), laddove tutte le aziende europee messe insieme ne posseggono solo due. In questo scenario rincorrere gli americani è un'impresa riservata ai soli cinesi che hanno interessi, scale e talenti che glielo consentono. Cosa può fare allora l'Europa?

In realtà, come avverte il settimanale inglese *The Economist*, stavolta essere stati i primi ad occupare la frontiera dell'innovazione (first movers) potrebbe non bastare. E ciò per due motivi.

Innanzitutto, il problema dei "modelli" lanciati negli ultimi due anni da Silicon Valley è che sono troppo "larghi". Forniscono risposte incorporando tutta l'informazione che è disponibile sulla rete e ciò rende quelle risposte non sufficientemente precise (specialmente se le volessimo usare per diagnosticare una malattia o per muovere un'automobile senza conducente). Per correggere l'errore pesa la qualità (che è un concetto relativo all'utilizzo che se ne vuole fare) di ogni singola informazione attraverso computazioni statistiche lunghe: ciò fa crescere in maniera esponenziale i costi di addestramento del robot. E l'energia consumata per rispondere anche a una sola domanda.

Il secondo problema è che l'IA è ancora una "soluzione alla ricerca di un problema". I leggendari programmatori californiani sono bravissi-

mi ma finora sono riusciti a "monetizzare" il proprio talento estraendo ricavi (enormi) solo quasi dalla pubblicità. L'IA può cambiare completamente la sanità o l'educazione, ad esempio, smentendo chi - ad esempio in Europa - vede nelle macchine solo il pericolo dell'alienazione. Ma a Palo Alto non hanno alcuna idea di come funzionano settori industriali e servizi pubblici rimasti praticamente gli stessi che frequentavamo prima di mandare la prima e-mail.

Ed è qui che l'Europa potrebbe trovare tre grandi opportunità di sviluppo.

Costruire partendo dalla tecnologia disponibile, modelli di IA più specifici: specifici, ad esempio, per risolvere i problemi della giustizia in un Paese come l'Italia; o per prevedere, più accuratamente, le conseguenze del cambiamento climatico nel medio termine e suggerire cosa fa-



Peso: 1-8%, 23-18%



re.

La seconda strada è usare la tecnologia per far fare un salto di produttività a settori industriali nei quali abbiamo tradizione: ad esempio, nell'agrofood che può migliorare la propria produttività con tecniche molto più precise; o, persino, nell'industria della difesa che deve ripensarsi radicalmente osservando quanto la tecnologia sta cambiando i conflitti in Ucraina o in Libano.

Infine, l'Europa potrebbe avere l'esperienza per riorganizzare con le tecnologie digitali processi di produzione di beni pubblici (dall'abitazione alla mobilità) nei quali possiamo muoverci prima degli altri.

Per riuscirci, però, sono necessarie competenze e quadri regolatori nuovi. Oltre che grandi investimenti che sono ovviamente indispensabili ma che hanno il difetto di costare molto (anche sul piano politico).

Quanto alle competenze, non dobbiamo più neppure riferirci a quelle strettamente tecniche. Abbiamo bisogno di imprenditori che ricomincino a immaginare come la tecnologia può rivoluzionare il proprio lavoro. E il pragmatismo suf-

ficiente per poter accompagnare tali trasformazioni. Oggi, sembra prevalere nelle grandi aziende una pigra gestione di posizioni dominanti che si stanno erodendo; e in quelle più piccole la rassegnazione di doversi accontentare di nicchie.

È necessario, poi, avere il coraggio di affiancare all' (eccessiva) regolamentazione del digitale, la deregolamentazione di settori che ancora oggi sono protetti. Esporre in maniera selettiva le aziende europee ad una concorrenza che anche negli Stati Uniti e in Cina è frenata, può - meglio di centinaia di miliardi di investimenti - far emergere nuovi campioni.

Molti sono rimasti sorpresi dal fatto che Ursula von der Leyen abbia riunito la competenza per la transizione energetica e quella della competizione per assegnarle allo stesso commissario designato, Teresa Ribera. Tuttavia, è proprio la vice primo ministro del governo spagnolo che ha la possibilità, unendo le due leve, di dare un senso concreto all'idea di dotarci come Europa di una politica industriale.

www.thinktank.vision

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,23-18%